

L'OPINIONE

La riconferma di Visco e il principio d'autorità

DI ORAZIO ABBAMONTE

Ovviamente noi comuni mortali non sapremo mai nulla – mai o almeno per un bel po', almeno sino a quando non sarà più che d'interesse storico – di quel che è avvenuto nei retroscena della sceneggiata per la riconferma

di Ignazio Visco al Governatorato della Banca d'Italia. Di sicuro la cosa ha lasciato un segno profondo nei rapporti tra l'attuale segretario del Pd ed il capo del Governo p. t.; ma questo riguarda un differente aspetto della politica italiana, meno rilevante sul piano del funzionamento delle istituzioni del nostro piccolo paese. Ben diversa cosa è la natura dei meccanismi con cui si producono e riproducono le dinamiche istituzionali. Perché quelli coinvolgono la stabilità dello Stato, che appunto attraverso istituzioni, serie e credibili, dovrebbe essere in grado di mantenere le condizioni perché l'instabilità delle dialettiche democratiche possano svolgersi con sicurezza: e ciò possano fare, coltivando il pluralismo, anche talora un po' rissoso, ma fermento indispensabile per questi sistemi politici e sicuramente loro tratto caratterizzante ed apprezzabile. Ed invece, le nostre istituzioni, tutt'altro che operare nell'autorevolezza, nella credibilità, nella visibile efficienza – componenti indispensabili per svolgere il loro ruolo stabilizzatore – seguono percorsi tortuosi, incomprensibili e dunque opposti a quanto servirebbe loro per lasciarsi apprezzare e costituir da riferimento.

Nella scorsa settimana v'era stato il voto della Camera dei Deputati, ad iniziativa del Pd, del suo segretario e probabilmente anche della sottosegretaria alla Presidenza del consiglio Boschi; un voto che aveva segnalato l'opportunità di operare nella discontinuità in occasione della no-

mina del nuovo Governatore. Quel voto è stato criticato, contestato per le forme in cui è stato espresso, s'è detto che non competesse al Parlamento d'intervenire nella 'delicata materia' sottratta alle sue competenze. A parte l'opinabilità di queste critiche, sulle quali ho parlato la scorsa settimana: quel voto era indirizzato dal Parlamento al Governo (competente nel procedimento di nomina), ed il Parlamento ben può esprimere voti al suo Governo, almeno sino a prova contraria. Ma a parte l'opinabilità delle critiche sulle forme, quel voto manifestava evidenti carenze nell'azione preventiva della Banca d'Italia sull'attività creditizia. Troppi e troppo diffusi sul territorio sono stati di default di banche negli ultimi sei sette anni; troppo chiara era la conoscenza di queste situazioni da parte della Banca d'Italia – basti leggere quel che s'è pubblicato delle sue relazioni ispettive – e troppi elementi essa ha avuto a disposizione per intervenire senza averlo fatto per vari anni (consentendo così che le situazioni di sofferenza divenissero crisi irreversibili), perché non dovesse prendersi in seria considerazione l'opportunità di sostituire il vertice dell'Istituto, e non solo il suo Governatore. Dinanzi ad una fenomenologia così ampia ed estesa, è questo il rimedio che normalmente s'adotta, si cambia la dirigenza. E, si badi bene, qui non si trattava di licenziar nessuno, semplicemente di non confermare al vertice della Banca d'Italia il suo Governatore, alla naturale scadenza. Questo non è avvenuto. Bene. Possibile anche una scelta di tal genere, indubbio. Ma allora, dato il contesto, se ne sarebbero dovute indicare le ragioni, almeno qualche parvenza di ragione, dato che siamo appunto in una (costosa) democrazia e che

proprio di questo genere di governi, è un certo qual margine – per carità non integrale – di trasparenza e comunicazione delle motivazioni delle scelte pubbliche.

Ed invece, invece ci si è comportati come nella più autocratica delle dittature: secondo il principio d'autorità. Tutto quel che ne abbiamo saputo, per bocca dei Capi dello Stato e del Governo, è che bisogna rispettare l'interesse del Paese, che l'interesse del Paese prevale su quelli di parte, che le istituzioni vanno tenute fuori della mischia. Ed altre amenità di questo genere. Ma non solo d'amenità si tratta, bensì d'una mentalità. La mentalità di chi ritiene sapere dove si trovi il giusto ed il retto, quali siano i fini da raggiungere e come farlo: insomma d'essere nell'inconcusso possesso del vero. E, soprattutto e conseguentemente, di non doverne render conto e ragione a nessuno, dato che la verità di cui è depositario non ha bisogno né di confronti né di verifiche, è assoluta. Si sa bene, lo dicevo prima, come in politica vadano definiti simili sistemi d'idee. Per verità non ne sono affatto spaventato, tale e tanto è lo sgangherato incedere delle nostre istituzioni, che di sicuro non c'è molto da temere da loro, almeno in termini d'autorità; ma è bene però aver di vista in che modo esse considerano, quando e come possono, i valori della democrazia, del confronto aperto e leale, della partecipazione collettiva nelle ragioni delle scelte.

